

## 12. IL SESTO PASSAGGIO LUCIFERO - LA METANOIA

Raggiunta la quarta zona del nono cerchio, Dante deve affrontare Lucifero, il punto fermo, immobile, che muove il male e lo contiene. Virgilio annuncia la sua presenza con le parole solenni dell'inno che si canta il Venerdì Santo all'apparizione della Croce: "Si dispiegano i vessilli del re", ma aggiunge: "dell'Inferno".<sup>1</sup>

Non è un caso che Lucifero sia annunciato con le stesse parole sacre con cui è annunciata la Croce del Cristo: egli è l'altra parte di Dio, in termini psicologici l'"ombra del Sé". È un archetipo potente, ed è anche ciò che Dante si aspettava di vedere, prima o poi. Ma, ora che ce l'ha davanti, la tensione accumulata nell'attesa si unisce a quella provocata dalla paura; l'atmosfera psichica diviene drammatica.

Rientra nell'ambito delle possibilità di un uomo riconoscere il male relativo della propria natura [*ombra personale*]. È invece un'esperienza rara quanto conturbante guardare in faccia il male assoluto. [Jung, *Aion - Ricerche sul simbolismo del Sé*, in OP, IX, II, p. 10]

L'incontro con Lucifero è lo scontro con l'ombra del Sé, fatta immagine. L'ambiente è buio, pauroso; una fitta nebbia impedisce di vedere; si sente il rumore d'un vento (il vento è simbolico dello spirito: Lucifero è lo spirito negativo) mosso come dalle pale di un mulino. Si crea un vortice che attira, che congela tutto intorno l'acqua del Flegetonte nella estensione desolata della "ghiaccia"; sotto la superficie ghiacciata si vedono le anime dannate "come festuche in vetro".

Poi compare la visione di un enorme "dificio", una costruzione gigantesca, strana, incumbente, come un immane mulino a vento. È l'aspetto ctonio di Dio che crea questo vortice di attrazione della libido, cioè dell'energia vitale (i fiumi infernali) e la congela. Lucifero è immobile, ma sprigiona forza, numinosità, qualcosa di terribile e di inesprimibile.

La prima reazione è di terrore e di sgomento. Dante sente il bisogno

di riflettere e si nasconde dietro Virgilio; la sua mente saggia, il suo discernimento sono l'unica cosa su cui può appoggiarsi, trovandosi essi isolati ed esposti, senza alcun riparo.

[...] mi ristringi retro  
al duca mio, ché non lì era altra grotta.  
[Inf. XXXIV, 8-9]

Ma Virgilio, con un atto di volontà cosciente, conduce Dante davanti alla *substantia* del male.

Quando noi fummo fatti tanto avante,  
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi  
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,  
d'innanzi mi si tolse e fé restarmi,  
«Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco  
ove convien che di fortezza t'armi».  
Com' io divenni allor gelato e fioco,  
nol dimandar, lettor, ch'ì non lo scrivo,  
però ch'ogne parlar sarebbe poco.  
[Inf. XXXIV, 16-24]

Certamente l'immagine primigenia è indescrivibile, ma Dante riesce ugualmente a trasmettere una forte emozione al lettore che lo segue e al quale si rivolge per trasmettergli quello che ha provato. È un passo fondamentale del processo: se non riuscisse a superare Lucifero, sarebbe un viaggio senza ritorno. Qui Dante deve fare il passaggio di morte per rinascere mutato da questa fondamentale esperienza. Il poeta passa qui il punto limite tra la vita e la morte, entrambe vissute in piena coscienza.

Jung ci riporta esperienze simili trasmesse dagli alchimisti:

[...] è una sorta di mercoledì delle ceneri. È il momento della resa dei conti; un vuoto tenebroso si apre. La morte significa uno stato di estinzione assoluta della coscienza, e quindi una sospensione totale della vita psichica, nella misura in cui questa è capace di coscienza. Questa svolta catastrofica [...] deve corrispondere a un importante archetipo, dal momento che ancor oggi esiste un Venerdì santo. [Jung, *Psicologia della traslazione*, in OP, XVI, pp. 264-265]

Dante ha fermato qui l'attimo fuggente, come se avesse toccato in piena coscienza l'"eterno presente": fuori dal tempo, privo di vita e privo di morte. Il punto Lucifero è infatti sull'asse aspatiale e atemporale che collega i due poli del mondo: la Gerusalemme terrestre ed il Paradiso Celeste. È quindi nell'eterno presente.

Io non mori' e non rimasi vivo;  
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,  
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.  
[Inf. XXXIV, 25-27]

Non è un'immagine che Dante cerca di trasmetterci, ma un'esperienza viva di uno stato atemporale nel quale vita e morte coincidono. Non è estasi, ma il suo opposto: una sospensione; è l'esperienza indicibile di esser morto fisicamente e vivo spiritualmente. Gli alchimisti descrivono una situazione analoga che corrisponde alla fase della *putrefactio*.

Il Vas Hermeticum, la fonte, il mare, si sono qui trasformati in sarcofago e tomba. [...] Succede una immobilità simile alla morte. [...] Non vi son più dislivelli. [...] Questa morte è uno stato transitorio [...] non può sorgere nessuna nuova vita [...] senza che prima sia morta quella vecchia. [...] L'anima se ne separa con "grande pena". [...] Il "Sol è diventato nero". [...] La discesa [...] ha dunque condotto fino in fondo all'abisso. [...] È il momento della resa dei conti [...] uno stato di estinzione assoluta della coscienza. [...] L'essenziale è rappresentato [...] dall'"esperienza soggettiva" della situazione. [...] Questa non identificazione richiede un considerevole sforzo morale. [Jung, *Psicologia della traslazione*, in OP, XVI, pp. 263-268]

Poi Dante ci descrive la creatura "ch'ebbe il bel sembiante": è maestoso l'"imperator del doloroso regno"!

S'el fu sì bel com'elli è ora brutto,  
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,  
ben dee da lui procedere ogni lutto.  
[Inf. XXXIV, 34-36]

A mano a mano che Dante l'osserva, si accrescono l'orrore, il ribrezzo, la meraviglia: egli infatti è trino!

Oh quanto parve a me gran meraviglia  
quand' io vidi tre facce a la sua testa!  
[Inf. XXXIV, 37-38]

È potente e sofferente:

Con sei occhi piangea, e per tre menti  
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.  
[Inf. XXXIV, 53-54]

Nella sua grandiosa, orrenda immensità, è anche uno strumento della totalità divina come punitore della malvagità nell'uomo.

Da ogni bocca dirompea co' denti  
un peccatore, a guisa di maciulla,  
sì che tre ne faceva così dolenti.  
[Inf. XXXIV, 55-57]

Facendo vento con le sei ali, congela le acque sanguinose di Flegetonte, che si rapprende in Cocito, e lui stesso è conficcato nella ghiaccia. Il sangue vitale delle passioni e dei sentimenti (il Flegetonte), vicino a Lucifero, mente fredda, si congela; ogni sentimento è spento, raggelato. Alcune anime sono completamente immerse nella ghiaccia, altre solo in parte; il pianto, espressione del sentimento, è addirittura impedito. Bisogna cercare di sentire questo stato, in cui all'inaridimento esteriore corrisponde un'angoscia interiore: l'uomo vorrebbe piangere di dolore, di rabbia, di odio, ma non può. È lo stato estremo della dannazione quello che Dante cerca di descrivere:

Lo pianto stesso li *pianger non lascia*,  
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,  
*si volge in entro* a far crescer l'ambascia;  
*ché le lagrime prime fanno groppo*,  
e sì come visiere di cristallo,  
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.  
[Inf. XXXIII, 94-99]

Il fatto che dall'interno esca il pianto che poi si congela, sta forse a indicare che la vita non è ancora spenta del tutto e può essere recuperata se si compie un ulteriore passaggio.

## *La funzione della mente*

Il ghiaccio al centro della terra corrisponde anche alla lucidità fredda della mente umana senza sentimento, "ghiaccia" proprio nel senso di assenza di calore. È la scienza a correre questo rischio; essa è immersa nella ghiaccia. Mi è stato detto da una persona impegnata nella ricerca scientifica: "La mente non si può fermare, si diverte". Questo fa rabbrivire: la mente si diverte a creare bombe, mostri con la manipolazione genetica, cavie da vivisezionare nei laboratori, animali destinati al macello allevati in gabbia con la luce artificiale senza potersi muovere. Per non parlare degli ospedali, dei ricoveri per vecchi, della fame dei bambini e dello strazio delle persone indifese, della natura contaminata e votata alla distruzione.

La vita si spegne; c'è solo questa lucida, fredda mente che guarda e si diverte. Per non rinunciare agli stupidi frutti del materialismo non si vuol vedere, non si vuol ascoltare l'urlo di dolore che esce dalle viscere della terra, dai corpi martoriati. Non parliamo poi dei campi di concentramento e di sterminio che continuano a sorgere in ogni parte del mondo. Diamo la colpa alla scienza; ma la scienza siamo noi. Siamo immersi nella "secunda morte".

La mente riassume in sé tutte le altre funzioni, in quanto sia le sensazioni che le emozioni creano nell'uomo un'immagine mentale; anche l'intuizione più bella può essere captata dalla mente e usata per il suo istinto di possedere. La mente è il mezzo privilegiato, ma anche l'ostacolo più grande che l'uomo trova in sé per avanzare nel processo di conoscenza. Questo è stato ribadito da tutte le tradizioni. In particolare nel buddismo Zen si cerca di "rompere la mente", affinché l'uomo possa lasciar emergere una realtà più profonda.

Tuttavia quella mentale è anche la qualità che porta luce all'uomo e gli permette di riconquistare il Paradiso terrestre, e con esso la libertà perduta. Deve essere però "mente sospesa" come Virgilio, in attesa della "voce" che viene dal Sé. La mente è la misura che Dio pone all'uomo tramite il serpente Satana e che si può trasformare in strumento di redenzione o di dannazione: sarà infatti Virgilio a compiere la metanoia su Lucifero.

Quando però la mente si arroga il potere di essere autonoma e di rappresentare tutto il divino (di cui è solo una qualità) si trasforma in male (superbia, invidia, avarizia). Dice Jung:

Mefistofele è l'aspetto diabolico di ogni funzione psichica che si sia liberata dalla gerarchia dalla totalità, fino ad assurgere a indipendenza e dominio assoluto. [Jung, *Psicologia e alchimia*, p. 76]

Dato che in ogni essere umano si ripete il processo cosmogonico – per analogia tra macrocosmo e microcosmo – questa tendenza luciferica a staccarsi dalla totalità agisce nell'incoscio come complesso autonomo, dotato di grandissima carica energetica. Essendo partecipe della divinità, il male non è sconfitto una volta per tutte, perché è nell'eterno; non è "privatio boni", come diceva S. Agostino, ma una potente realtà immanente nell'immagine divina e quindi nell'uomo e con la quale l'uomo deve fare i conti.

### 12.1 *Lucifero, spirito del male*

Dante ci dà un'esemplificazione dell'effetto prodotto nell'uomo da questo spirito del male mostrandoci nell'Inferno le anime bloccate nel loro stato egocentrico; ce lo fa vedere in azione a livello cosmico nel Purgatorio come lotta fra demoni e angeli per la conquista dell'anima di Buonconte da Montefeltro; ce lo descrive infine nel Paradiso a livello di gnosi, cioè di rivelazione, come dramma in cielo che si combatte *ab aeterno* dall'inizio della creazione.

Dice ancora Jung:

Il male non può essere più oltre minimizzato. [...] Non può essere più eliminato dal mondo. [...] Dobbiamo imparare a trattare con esso, perché *esso vuole la sua parte nella vita*. [...] Occorre un nuovo orientamento, una *metanoia*. [Jung, *Ricordi...*, p. 387]

Questo Lucifero che precipita (descritto da Dante nel XXIX canto del Paradiso e nel XXXIV canto dell'Inferno) ci dà proprio l'immagine dell'Ombra divina che cade sulla terra; ed essendo rimossa, perché non più contenuta nel principio, essa si comporta come un potente complesso autonomo che si impadronisce dell'"anima semplicetta che sa nulla" (Pur. XVI, 88).

Lucifero si ciba di Giuda, il traditore del sacro, e di Bruto e Cassio, traditori dell'Impero, che per Dante è l'ordine civile. Tramite questi simboli il poeta ci fa sentire che il male è alimentato e mantenuto vivo

dal tradimento consapevole di ogni ordine del consorzio umano e della sua sacralità. Come dice Helen Luke,<sup>2</sup> il male è tenuto in vita dal tradimento consapevole dell'amore personale tra singoli individui; tradimenti che possono essere compiuti anche da persone di grande valore, come certamente erano Giuda, Bruto e Cassio, spinti da alti ideali politici e sociali. Il rischio che incombe sulle persone dotate di grandi valori è quindi molto forte.

Il Lucifero dantesco è "divino" e tricefalo: dunque è l'immagine rovesciata della Trinità superiore. È uno dei "complessi" più potenti dell'inconscio collettivo, che l'uomo non può integrare in quanto non pertinente all'Io, ma che l'Io deve conoscere e – con sacro terrore – rifuggire, come fa Dante, per non esserne posseduto. Ma prima di fuggire da quell'"aspetto" bisogna conoscerlo molto bene, bisogna guardarlo e aggettivarlo, per quanto è possibile, onde poterlo usare come forza al servizio dell'essere-totalità.

L'enigma più grande è rappresentato dal fatto che questo centro del male è anche il centro dell'Io, cioè di quella tendenza individualizzante della mente che porta alla formazione e al consolidamento dell'Io.

Come Mefistofele nel *Faust*, Lucifero è anche il filo conduttore che distoglie l'uomo dalla vita contemplata in laboratorio per portarlo nella vita concreta, gli fa sperimentare le conseguenze delle sue azioni quando sono rivolte solo all'egocentrismo.

Attraverso questa esperienza, quando l'uomo la vive consapevolmente, si fa spazio la dimensione morale, la conoscenza cioè del bene e del male.

## 12.2 *La metanoia*

Posto davanti a Lucifero, simbolo e sintesi di tutto l'Inferno, Dante attua il superamento in piena coscienza e, malgrado le difficoltà, obbedisce all'Alta Volontà del Sé e decide: si avvinghia al maestro come a formare un'unica cosa; corpo, sentimento e mente diventano tutt'uno con la fede e l'amore di conoscere. È tempo di risorgere, come dice Virgilio al discepolo:

Ma la notte risurge, e oramai  
è da partir, ché tutto avem veduto.  
[Inf. XXXIV, 68-69]

Con grande fatica, portando Dante sulle spalle, Virgilio inizia la discesa lungo il corpo di Lucifero, aggrappandosi al suo vello: valuta e discerne servendosi dunque del corpo di Lucifero come di una scala, insinuandosi a fatica tra il “folto pelo” e il ghiaccio di Cocito.

Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai;  
ed el prese di tempo e loco poste,  
e quando l'ali fuoro aperte assai,  
appigliò sé a le vellute coste;  
di vello in vello giù discese poscia  
tra 'l folto pelo e le gelate croste.  
[Inf. XXXIX, 70-75]

Quindi il passaggio decisivo:

Quando noi fummo là dove la coscia  
si volge, appunto in sul grosso de l'anche,  
lo duca, con fatica e con angoscia,  
volse la testa ov' egli avea le zanche,  
e aggrappossi al pel com' om che sale,  
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.  
«Attienti ben, ché per cotali scale»,  
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,  
«conviensi dipartir da tanto male».  
[Inf. XXXIV, 76-84]

È espressa qui, in senso spaziale, una trasformazione interiore che comporta un enorme sforzo morale: Virgilio fa il superamento “con fatica e con angoscia”, e ansima “com' uom lasso”. Cambiamento di coscienza equivale a cambiamento di direzione; in questo caso il cambiamento è di centottanta gradi, avviene cioè un'enantiodromia consapevole, si va nella direzione diametralmente opposta.

È la mente, Virgilio, che attua il superamento. Se si rifiutasse di farlo, imprigionerebbe l'uomo in uno stato di dannazione. Il passaggio è tanto istantaneo che Dante non se ne accorge; il capovolgimento, che è un evento interiore, instaura un nuovo modo di vedere nel discepolo, che ancora non sa rendersi conto di ciò che è avvenuto.

Io levai li occhi e credetti vedere  
Lucifero com' io l'avea lasciato,



e vidili le gambe in su tenere;  
[Inf. XXXIV, 88-90]

Si tratta dunque del “non pensare più come prima” di Confucio; è un “raddrizzare i propri concetti” tanto radicale che Dante, mettendosi nella condizione del lettore, pone le necessarie domande per far almeno intuire di quale passo si tratta.<sup>3</sup>

la gente grossa il pensi, che non vede  
qual è quel punto ch'io avea passato.  
[Inf. XXXIV, 92-93]

ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto  
sì sottosopra? [...]  
[Inf. XXXIV, 103-104]

Il maestro, però, non fa indugiare il discepolo nel rovello della mente – che vuol sempre *capire* – ma lo sprona a continuare, poiché la via è lunga e il cammino arduo, la luce fioca, il terreno scosceso. Tuttavia, dietro le insistenze del discepolo, Virgilio traduce in parole il capovolgimento:

[...] «Tu imagini ancora  
d'esser di là dal centro, ov' io mi presi  
al pel del vermo reo che 'l mondo fòra.  
Di là fosti cotanto quant' io scesi;  
*quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto*  
al qual si traggon d'ogne parte i pesi.  
[Inf. XXXIV, 106-111]

Dunque non Lucifero si è capovolto, ma Virgilio, la mente. È un'altra morte iniziatica che ora si è coscientemente verificata, in stretta collaborazione con tutta la personalità. Solo dopo questo passaggio è possibile iniziare la salita.

Le forze negative conosciute durante il viaggio, devono ora essere assunte, liberate dalle scorie e usate in modo creativo. Il ricercatore che ha visto, conosciuto, sperimentato i propri limiti, le proprie resistenze e le ribellioni, le furberie e le loro cause, deve ora salire. Dante infatti non si libera della “persona” condizionata dalle belve, ma se la porta dietro rinnovata, come mezzo di espressione di sé in un modo

nuovo. I limiti, capovolti e incanalati giustamente, diventano qualità.

È necessario chiarire e meditare su quanto il poeta ci dice circa il punto che ha superato (“al qual si traggon d’ogne parte i pesi”). Commenta il Trucchi:<sup>4</sup>

La felice espressione non basta per attribuire al poeta una preveggenza della teoria newtoniana. Anche antichissimi filosofi come Democrito ed Epicuro avevano conosciuto la tendenza dei corpi *gravi* verso il centro della Terra, senza arrivare a comprenderne la ragione.

Tenendo conto anche dell’altro passo dantesco in cui si parla di questo punto (“lo mezzo al quale ogne gravezza si rauna”, Inf. XXXII, 73-74), il Trucchi afferma:<sup>5</sup>

[*Questi versi sono considerati*] da alcuni come una divinazione dantesca della legge della gravità scoperta da Galileo. Però, lasciata da parte la nostra meraviglia per un verso così felice che rimane esatto scientificamente anche dopo che la scienza ha proceduto verso dottrine scientifiche, il pensiero di Dante era molto lontano da quello di Galileo. Il nostro verso è la traduzione poetica di un concetto di San Tommaso: “grave definitur quod natum est moveri ad medium” [...] espressione della teoria aristotelica secondo cui ogni elemento tende al centro della sua sfera, per cui la terra, essendo più grave degli altri elementi, acqua, aria e fuoco, *si rauna* al di sotto del mare e di tutti gli altri elementi e ne diviene il sostegno.

L’intuizione del poeta va dunque oltre le antiche teorie sulla sfericità della terra e sulla gravitazione universale, già intuita dagli antichi. Egli procede con l’ascoltazione interiore, dandoci una esatta e precisa chiarificazione sulla caduta di Lucifero dall’alto dei cieli.<sup>6</sup>

Dante chiarisce inoltre il significato per l’umanità della collocazione di Lucifero al centro della terra a seguito della caduta. Senza un cambiamento dell’atteggiamento mentale non si può più procedere, perché Lucifero sbarrò la strada. In tutte le tradizioni iniziatiche, questo passaggio è chiamato “metanoia”, cioè, dal greco *meta-nous*, cambiamento di intelletto, o “conversione”, dal latino *cum-vertere*, cioè riunione e concentrazione (*cum*) di tutte le forze dell’essere e capovolgimento (*vertere*).

È una trasformazione interiore mediante la quale si passa dall’illusione umana di essere al centro del cosmo alla intuizione di una realtà che trascende questa centralità illusoria. È come uscire dall’orbita

dell'Io, sfuggendogli nel punto di maggiore attrazione (il centro), per entrare nell'orbita del Sé: o ci si ferma – e si muore spiritualmente – o si comincia a salire dall'altra parte, verso un altro centro.

La metanoia è dunque il passaggio cosciente dal livello mentale, orientato alle cose sensibili, a ciò che ne rappresenta la trasposizione a un livello superiore, passaggio che si identifica con la *Hêgêmon* di Platone o la *Antaryâmi* della tradizione indù.<sup>7</sup>

Secondo quanto esprime anche Jung, la metanoia è una fase necessaria in qualsiasi processo di sviluppo spirituale; è un fatto di ordine puramente interiore, una esperienza che non ha niente a che vedere col pentimento.<sup>8</sup>

Lucifero, essenza pura, aspetto del divino, cade nella creazione. Cristo, uomo e insieme figlio di Dio e consapevole di esserlo, è mandato – non cade, ma discende – per reintegrare ciò che si era separato. Il processo è stato aperto dal Cristo; Dante lo ripercorre e lo dispiega. Il dramma è umano e divino. Sembra che il processo sia necessario, faccia parte del disegno divino, della legge, del dharma immanente alla creazione: Maria, infatti, tramite per la redenzione, è “termine fisso d'eterno consiglio” (Par. XXXIII, 3).

Dante descrive il dramma così com'è, lo vive in prima persona e fa sentire tutta la ineluttabile forza del male assoluto rappresentato da Lucifero. Da un punto di vista alchemico è finita la *nigredo*. È stata trovata la “pietra nera”, dalla quale, con le opportune trasformazioni, si potrà ottenere la pietra filosofale.

La *nigredo* ha lasciato un segno anche sulle guance di Dante, che si sono completamente annerite nel passaggio attraverso l'Inferno e che verranno purificate col battesimo sulla spiaggia del Purgatorio.

### *La via verso le stelle*

Non tutto però è finito. Dopo aver visto il male, sorge infatti il problema morale: è necessario riplasmare la coscienza. Questa è disorientata e contaminata dall'inconscio, ha conosciuto i suoi limiti. Ora li guarda con distacco, non si identifica più con essi, ma se ne sente responsabile; ora che conosce i suoi limiti, l'uomo non può più scaricarne la colpa sugli altri, ma deve integrare e mantenere nel conscio i suoi lati d'ombra fino al punto più trascinante e più rischioso, altrimenti non

potranno essere corretti; li deve tenere con sé e non proiettarli sugli altri o farsene dominare.

Vedremo infatti che anche nel Purgatorio e nel Paradiso la triplice divisione (lonza-leone-lupa) inserita dal poeta nel settenario ermetico sarà mantenuta. Quelle qualità che operavano in modo negativo, dopo la conoscenza, l'educazione e la tramutazione diventeranno virtù.

È sempre il maestro che apre la strada.

Poi uscì fuor per lo fòro d'un sasso  
e puose me in su l'orlo a sedere;  
appresso porse a me l'accorto passo. [...]  
«Levati sù», disse 'l maestro, «in piede:  
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,  
e già il sole a mezza terza riede».  
[Inf. XXXIV, 85-96]

Bisogna essere animati da una *nuova forza*, da un *nuovo ideale*: sta per sorgere infatti il *nuovo Sole*.

Non era camminata di palagio  
là 'v' eravam, ma natural burella  
ch'avea mal suolo e di lume disagio.  
[Inf. XXXIV, 97-99]

Però l'uomo che ricerca e vuol esprimere e distinguere i “passi” che compie, cercherà di intendere e farci intendere il processo da percorrere.

Luogo è là giù da Belzebù remoto  
[...] che non per vista, ma per suono è noto  
d'un ruscelletto che quivi discende  
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso  
[Inf. XXXIV, 127-131]

Ecco la via: non la si vede ma la si sente. È un luogo interiore e nascosto creato da un ruscelletto, che scende dal Paradiso Terrestre e che ha eroso un sasso per farsi sentire – laggiù – da coloro che sono riusciti a passare; è un richiamo, una voce della natura sotterranea. È la “via” stretta (mentre il passaggio su Lucifero era stato la “porta”

stretta) verso i cieli. Comincia una specie di ascensione, si sente una forza propulsiva dal basso verso l'alto, anche nei versi:

Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'alcun riposo,  
salimmo sù, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' vidi de le cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.  
E quindi uscimmo a riveder le stelle.  
[Inf. XXXIV, 133-139]

È l'alba della Pasqua di Resurrezione dell'anno 1300, comincia l'*albedo*. L'acqua del ruscelletto è, da un punto di vista alchemico, l'acqua di vita, l'*aqua permanens* che proviene dal Paradiso Terrestre portando, come accennato, le ultime scorie dell'ombra dopo il lavacro. La voragine infernale, analogicamente, è il vaso alchemico (l'*athanor*), la caverna sotterranea scavata nella pietra dove è avvenuta la soluzione e la *putrefactio*, che seguono la *nigredo*, mentre la "natural burella" richiama proprio il collo dell'*athanor*.

L'ultima immagine della Cantica sembra richiamare il momento in cui, nel processo alchemico, compare il cielo.<sup>9</sup> Se questo cielo è una proiezione di qualcosa di inerente alla psiche umana, Dante non poteva esprimerlo meglio con la sua stupenda poesia.